Sugli schermi il nuovo film di Federico Fellini

Tra le pieghe di «Roma»

Non un ritratto dell'antica e nuova metropoli, ma un lampeggiare di emozioni, ricordi, sogni, desideri e disgusti - Il regista illumina scorci nascosti e clamorose esteriorità della sua seconda patria, odiata e amata - Il « tempo ritrovato » tra i guitti e il pubblico del teatrino della Barafonda - L'arduo contatto con l'attualità - Dove i fantasmi felliniani hanno smesso di essere inquietanti e sollecitanti per apparire ormai quasi esorcizzati

« Una città è come un essere umano; come tutti gli esseri umani, suscettibile di mille definizioni diverse. Ci sono città maschili e città femminili. Roma è femminile. è una splendida donna, anzi è tutta una serie di donne C'è in lei l'aspetto materno e quello dell'amante: alle volte è fresca come una bambina appena uscita dalla prima comunione. Talvolta è cupa, torva, bisbetica. Imprendibile, indefinibile; irritante, languida. Una città come Roma possiede ogni età e ogni aspetto contemporaneamente, e, a seconda del nostro stato d'animo, vi si adatta ».

Sono le prime righe del «primo soggetto » di *Roma* di Federico Fellini (riportate nell'omonimo, nutrito volume della collana di Cappelli « Dal soggetto al film »); e, nonostante i travagli da cui la realizzazione è stata tormentata, corrispondono abbastanza bene al risultato finale, quale appare oggi sotto gli occhi degli spettatori, sugli schermi delle maggiori città italiane.

Non un ritratto completo e organico, dunque (ma sarebbe mai possibile?), dell'antica e nuova metropoli; bensì un lampeggiare di emozioni, sensazioni, ricordi, sogni, desideri e disgusti, che da se stesso il regista proietta sulla sua seconda patria, odiata e amata, illuminandone scorci, frammenti, brandelli, pieghe riposte e clamorose esteriorità.

Si prende le mosse dalla provincia romagnola, dove *l'alter ego* dell'autore, ragazzetto, sa di Roma solo l'arido imparaticcio dei libri di scuola, e qualche immagine dei *kolossal* dell'epoca, americani o nostrani, d'ambiente « imperiale »; cui s'annettono i nuovi e verbosi fasti della retorica littoria. Poi il ragazzo, cresciuto, giunge nella capitale, alla vigilia della guerra, e ci guida alla scoperta di luoghi e personaggi evidentemente congeniali a Fellini: interni familiari della borghesia minuta, trattorie all'aperto, dove ci si ingozza con tetra determinazione, teatri di varietà nei quali scena e platea si confondono in uno spettacolo laido e selvaggio, bordelli di vario grado, come diversi gironi di uno stesso inferno. E' una Roma in parte sparita, ma che talora sopravvive, magari in altre forme, e sulla quale il morso della storia non sembra avere inciso in profondità.

Sono, anche, i pezzi migliori di questo lungometraggio; il quale, per essere costruito « a blocchi », sollecita quasi più una considerazione analitica che la pur necessaria sintesi del giudizio. Le sequenze nel « teatrino della Barafonda » (nome di comodo: tutti a Roma conoscono i nomi veri), con i guitti alla ribalta e il pubblico che, per suo conto, recita l'eterna propria commedia beffarda e canagliesca, e le trame oscene, e le battute e gli scherzi grevi, sino al supremo ludibrio della « gattata » (un gatto morto gettato contro gli attori, a significare il loro scarso gradimento): qui si sente la mano del maestro, e per chiunque abbia vissuto poco o molto quel periodo, quei moderni e squallidi riti circensi, la impressione di un « tempo ritrovato » è intensa, perfino sconvolgente.

Ma la Roma di oggi? Fellini stesso, in un « passaggio » peraltro debole e fuggevole del suo racconto, mette le mani avanti: la Roma operaia e studentesca, la Roma delle borgate e delle fabbriche in lotta non gli interessa. Ed è suo diritto, intendiamoci. Solo che questa sua incapacità o impossibilità di guardarsi maggiormente attorno pregiudica la stessa composizione artistica del quadro da lui effigiato. Perché la realtà si vendica.

Nel caos del «raccordo anulare»

Già il fascismo, la guerra, i bombardamenti sono artificiosamente giustapposti alla narrazione retrospettiva dell'incontro di Fellini, o del suo *alter ego*, con Roma: foglietti di calendario appiccicati, con dubbia convinzione, ai margini del dipinto. In verità, il « teatrino della Barafonda » continua a esistere nell'animo, nella mente, nelle viscere del regista, e nessun tragico evento, nessun dramma collettivo può scalfirlo. Più arduo è il contatto con l'attualità. Fellini ci fa arrivare a Roma, oggi, per il « raccordo anulare »: nuovo girone d'inferno, con i dannati chiusi nelle loro prigioni metalliche, e strepito e caos, e pioggia dal cielo e sangue sulle strade, e la gru semovente, che reca una delle cineprese, dominante dall'alto, ma quasi smarrita e impazzita pur essa: bestia antidiluviana o macchina da assedio medioevale, capitata nel cuore di una specie di prova generale della fine del mondo.

Anche qui, un breve ma stupendo esempio di cinema al cento per cento. Parecchio al disotto si collocano le sequenze della metropolitana (ricostruite in studio, come quasi tutto): la « talpa » scava, e scopre una remota casa romana, nei cui affreschi vediamo specchiarsi, in sembianze e in atteggiamenti, gli stessi odierni esploratori, non meno caduchi di quelle pitture che si sfogliano al soffio dell'aria. Ma l'invenzione che si vorrebbe poetica resta inerte, non lievita.

La sfilata di moda ecclesiastica

Fredda e meccanica, nonostante il sontuoso apparato, è anche la sfilata di moda ecclesiastica, che si finge aver svolgimento nel palazzo della ultima senile erede di una casata dell'aristocrazia nera. E si ripete il motivo dell'equivalenza o ambivalenza di vecchio e nuovo: fogge audaci, magari « scandalose », ardite acquisizioni tecnologiche non cambiano la sostanza, e infatti il Papa che si manifesta, alla fine, in una rutilante messinscena, somiglia sia a Paolo VI, sia a Pio XII...

La metropolitana è dunque appena un'altra catacomba, da aggiungere al campionario; la Chiesa non cambia, se non per qualche pompa in più o in meno. E il resto? Ci sono gli *hippies* sulla scalinata di piazza di Spagna, a prendere il sole, ad amarsi senza problemi (dice Fellini). Però, se si riuniscono in troppi, e intonano canzoni pacifiste, nella piazza di Santa Maria in Trastevere, la polizia interviene, li scaccia, li bastona. E Fellini ci mostra anche ciò (l'episodio è effettivamente accaduto, durante le riprese di *Roma*), ma con tanto scarsa convinzione, che la sequenza risulta irreale: uno spettacolo fra i tanti, allegramente contemplato dai cinematografari (Mastroianni, Sordi), che banchettano là presso.

La cauta celebrazione degli *hippies* e una notturna scorribanda motociclistica lungo la Roma monumentale concludono il film. Cui manca, insomma, un pernio strutturale e ideale, quale pure avevano, nel loro procedere volutamente « sgangherato », *La dolce vita* o *Otto e mezzo*. Di queste opere, com'è giusto, Fellini si ricorda qui; e anche di *Luci del varietà*, dei *Vitelloni*, di *Giulietta*, del suo episodio in *Tre passi nel delirio*, del *Satyricon*, ecc. Mai si era forse tanto « citato »: ma questo continuo riferirsi alla sua storia precedente di creatore è quasi un cercare rifugio dall'altra storia, quella di tutti gli uomini, le cui occasioni egli sembra sfuggire come pericolose insidie; e gli sarebbero invece necessarie, tali occasioni, per confrontarsi con se stesso, per rinnovarsi.

La sua stessa e nota potenza visionaria ne scàpita. Abbiamo detto delle pagine belle e significative di *Roma*: il teatro di varietà, il « raccordo anulare » (in parte i bordelli, ma non senza lungaggini). Altrove, i mostri e i fantasmi felliniani appaiono come non più inquietanti, sollecitanti, ma ormai quasi esorcizzati: presenze addomesticate, larve sornione, spettri ciabattoni. Nelle vignette di Attalo, il maggior disegnatore umoristico del *Marc'Aurelio*, che lo sceneggiatore Bernardino Zapponi cita quale una delle fonti figurative di ambienti e personaggi di *Roma*, c'era più cattiveria e forse anche più amore. E altri, e feroci, sono i mostri, i fantasmi che premono ancora alle nostre porte.

Forse pesa su *Roma*, direttamente o indirettamente, la sua destinazione al mercato mondiale. Certo, le banalità dello scrittore americano Gore Vidal, poste quasi a suggello della vicenda, ci potevano essere risparmiate. E faremo uno sforzo per dimenticarcene Non ci dimenticheremo, invece, di nominare, se non i molti interpreti, ignoti o poco noti, alcuni dei principali e abituali collaboratori di Fellini, per l'apporto che dànno alla qualità complessiva del prodotto: il direttore della fotografia a colori Giuseppe Rotunno, lo scenografo e costumista Danilo Donati, il montatore Ruggero Mastroianni.

Aggeo Savioli

Due immagini dal film di Fellini « Roma »

INCRINATI I PRINCIPI SU CUI LA MONARCHIA SI BASAVA DA SECOLI

Gli studenti in Marocco

Perchè le lotte non si sono mai interrotte - Il meccanismo della repressione: duecento studenti e alcuni professori arrestati - Rivendicazioni specifiche che acquistano il carattere politico più vasto di critica al regime - Inesorabile selezione - Il presidente dell'UNEM: « Perchè rifiutiamo il corporativismo »

Dal nostro inviato

DI RITORNO DAL MAROCCO, *marzo*

« Le lotte studentesche in Marocco non si sono mai interrotte », dice con orgoglio il presidente della più forte organizzazione universitaria marocchina, l'UNEM. Ed è vero. Anche oggi, nel clima di relativa distensione tra il potere e le forze di opposizione che vige nel paese, le Università ed i licei continuano a essere un centro di lotta democratica. Dall'inizio dell'anno accademico si può dire che non sia passato un giorno senza che nelle Università marocchine non si siano avuti manifestazioni, scioperi, comizi. Quest'anno poi anche i liceali si sono messi in movimento accanto agli universitari per ottenere l'abolizione di una « riforma » sul baccalaureato (la nostra maturità) che rende ancora più difficile l'accesso agli studi superiori, accentuando così il carattere selettivo e classista della scuola marocchina.

Tradizionale la lotta e altrettanto tradizionale è stata la repressione: 200 studenti arrestati e con essi alcuni professori dei licei. Tra gli arrestati figurano Abdelatif Laabi e Abraham Serfaty, animatori della rivista « Souffles » attorno alla quale si è coagulato un piccolo gruppo di intellettuali in aperta, e spesso astratta polemica, con i partiti della sinistra tradizionale, compresi i comunisti. Il gruppo di « Souffles » aveva un notevole prestigio tra i liceali e la manovra del regime è evidente: cercare di far credere che il movimento di lotta degli studenti è « teleguidato ». Ma si è già detto che le ragioni di lotta sono strettamente sindacali, mentre l'ampiezza del movimento che ha investito non solo le due capitali ma tutto il paese dimostra nient'altro che il profondo malessere in cui la scuola marocchina si trova.

Un'altra spiegazione che si tenta di dare è che lo stato di lotta permanente, « l'agitazione cronica » della università marocchina dipenderebbe dall'« imitazione delle mode occidentali »: nulla di più falso, perché le motivazioni, le rivendicazioni, i metodi di lotta, i problemi sono assolutamente differenti da quelli degli studenti europei. Una spiegazione della combattività del movimento studentesco marocchino va dunque cercata altrove.

Dall'indipendenza in poi lo insegnamento è ufficialmente una delle preoccupazioni maggiori del regime. E' fondato su quattro criteri fondamentali: la generalizzazione, l'unificazione, la marocchinizzazione e l'arabizzazione. Ma alle parole non hanno fatto seguito i fatti. Oggi il Marocco è tra tutti i paesi del Maghreb quello in cui la popolazione scolastica è più debole, e dove dall'indipendenza in poi sono stati fatti pochissimi passi avanti. Una rapida analisi dei tassi di scolarità (cioè del rapporto tra chi va effettivamente a scuola e tutti quelli che hanno l'età per andarci) lo dimostra chiaramente.

La cultura importata

Al momento della indipendenza il 20% dei ragazzi marocchini frequentava la scuola elementare; la percentuale sale rapidamente per toccare il 35% con il governo progressista Buabid Ibrahim; oggi però è ricaduta al 25%. Per quanto riguarda la selettività basti pensare che su mille scolari del primo anno delle elementari solo 470 arrivano alla fine del ciclo di studi, ma 120 soltanto si ritrovano iscritti al primo anno del secondario. La falcidia continua implacabile: solo 13 arriveranno alla soglia della università. Gli iscritti alla università saranno infine 4. Una vera « strage », che preoccupa anche le autorità.

Manifestazione di studenti marocchini

Hassan II si è lamentato in un suo discorso della « scarsa produttività » delle scuole, perché fra l'altro molti dei « dispersi » restano senza né titolo di studio né particolari attitudini professionali andando a ingrossare la già imponente massa di disoccupati. L'insegnamento resta un privilegio delle classi dominanti e l'analfabetismo raggiunge il record dell'80%. E' un record destinato ad aumentare dal momento che ogni anno la metà dei bambini di sette anni non viene ammessa alla scuola e che fino ad oggi l'aumento delle classi non ha mai tenuto il passo con l'aumento vertiginoso della popolazione.

L'unificazione dell'insegnamento è un problema tipicamente marocchino: esistevano in Marocco quattro tipi diversi di insegnamento, quello francese, quello tradizionale islamico che culminava nella università El Karaouine, quello della comunità israelitica ed infine quello impartito nelle « scuole libere » fondate dal movimento nazionale. In realtà l'insegnamento « francese » continua ad esistere sia attraverso le scuole della « missione culturale » sia attraverso la massiccia presenza di insegnanti francesi che « cooperano » alla formazione dei giovani marocchini. Questa presenza si rivela necessaria per la scarsezza di quadri marocchini, ma mentre in altri paesi vengono compiuti sforzi notevoli per creare quadri nazionali dell'insegnamento, il Marocco sembra sempre di più infeudarsi alla « dominazione culturale » straniera. Lo stesso deve dirsi della « arabizzazione »: il Marocco è l'unico paese in cui si è tornati indietro su questo piano, a dispetto delle tradizioni culturali del paese che non sono certo le più povere di tutto il mondo arabo.

Una situazione grave che diventa acuta a livello universitario. Qui esiste una scissione netta tra le due Università, la « moderna » intitolata a Mohammed V e la « tradizionale » El Karaouine. La prima forma, per lo più in francese, i quadri di tutte le specialità, in misura insufficiente, la seconda forma teologhi e giuristi musulmani che non riescono certo ad inserirsi facilmente nella vita del paese.

Una analisi precisa della situazione universitaria è contenuta in un documento del 14. congresso dell'UNEM. « Si trovano due culture nel seno della nostra università, una cultura tradizionale che non ha nulla di progressista... e che ha per risultato la conservazione delle strutture feudali, e una cultura moderna importata non adeguata alle condizioni specifiche del paese ed ai problemi che si pongono alle masse popolari... ».

I mali più gravi dell'università marocchina sono indicati nella rigidità delle strutture e nella sua dipendenza diretta dal potere, nell'astrattezza dell'insegnamento dai programmi eccessivamente carichi, nella struttura degli esami « che sono piuttosto un ostacolo che un mezzo di controllo delle conoscenze ». A questo si aggiunge la mancanza di fondi, di locali, di attrezzatura scientifica, di biblioteche. Le borse di studio vengono concesse con criteri che non corrispondono alla proclamata « democraticità »; la raccomandazione gioca un ruolo decisivo nell'attribuzione delle borse e l'azione dei rappresentanti degli studenti riesce a mala pena ad arginare i favoritismi e le assegnazioni arbitrarie.

Non mancano gli studenti di chiara origine popolare o provenienti dalla piccolissima borghesia che sono particolarmente sensibili alle rivendicazioni sindacali. L'UNEM ha una piattaforma precisa di proposte e di rivendicazioni per risolvere la crisi, ma, come dice il suo presidente, il problema dell'Università non si risolve se tutte le strutture politiche del paese non sono rinnovate e senza un reale controllo popolare. E' su questa base che le rivendicazioni studentesche, pur partendo da esigenze immediate, acquistano un carattere politico più vasto di critica al regime.

La più importante organizzazione studentesca è, si è detto, l'UNEM, che si ispira politicamente alle posizioni dell'UNFP, ma alla quale partecipano anche gli studenti comunisti e in genere della sinistra. L'UGEM è invece direttamente legata all'Istiqlal ed è nata sotto un segno equivoco, ai tempi in cui quel partito era ancora al potere. Fu uno strumento di divisione creato per stroncare la forza del movimento studentesco. I rapporti tra le due organizzazioni sono ancora ispirati a diffidenza e benché l'UGEM abbia conosciuto « una certa evoluzione » secondo le parole dei dirigenti dell'UNEM, questa organizzazione si qualifica come unica rappresentante « legittima » e « storica » degli studenti marocchini. Il che del resto corrisponde nei fatti ad una influenza largamente maggioritaria.

Si deve aggiungere che la UNEM è estremamente gelosa della sua autonomia e le sue decisioni politiche non sempre coincidono con quelle espresse dall'UNFP alle cui posizioni generali si ispira. Il problema è naturalmente assai delicato, l'organizzazione studentesca rifiuta di limitarsi al corporativismo e cerca un rapporto politico con tutte le forze progressiste. I suoi dirigenti eletti nei congressi sono spesso militanti nei partiti della sinistra (UNFP o PLS ora disciolto), tuttavia debbono rispondere alla massa degli studenti marocchini. La garanzia dell'equilibrio si ritrova proprio nel carattere di massa della organizzazione, che si rivolge a tutti gli studenti e nella sua democrazia interna largamente rappresentativa.

Gli scacchi del regime

Senza entrare nel dettagli della organizzazione della UNEM, si può affermare che le lotte condotte dimostrano l'incisività dell'azione degli studenti. « In generale noi rifiutiamo il corporativismo — mi ha detto il presidente dell'UNEM Bennani — ma bisogna distinguere tra i problemi che trovano una soluzione solo nel rinnovamento delle istituzioni democratiche del paese e i problemi sindacali urgenti che attraverso la mobilitazione degli studenti possono trovare una soluzione anche nel quadro attuale del regime: per esempio diritti sindacali, diritto d'organizzazione dell'UNEM nelle "Case dello Studente", diritto alla informazione, assegnazione delle borse di studio. Contro l'utilizzazione del servizio militare a fini repressivi nel 1969 è stata condotta una lotta aspra e lunga (2 mesi di sciopero, 50 manifestazioni). La mobilitazione studentesca ha costretto il potere a riconoscere il diritto al rinvio del servizio militare pubblicamente ed ufficialmente. In altri casi il potere non riconosce così clamorosamente la sua sconfitta, ma di fatto deve registrare la nostra vittoria: per esempio il diritto di organizzazione all'interno delle "Case dello studente" è ora riconosciuto, così l'assemblea e la distribuzione dei volantini possono essere fatte senza interventi polizieschi ».

« Per quanto riguarda le borse di studio se non abbiamo ottenuto la generalizzazione siamo arrivati almeno ad aumentarne il numero. Ma la UNEM conduce la sua azione anche su altri temi, squisitamente politici — egli conclude —. Sul problema della repressione l'UNEM ha sempre fatto il suo dovere dal 1963, dal rapimento di Ben Barka fino al processo di Marrakesh. Noi lottiamo contro la repressione non in modo difensivo, ma nel quadro della mobilitazione della opinione internazionale. Si tratta di smascherare il carattere feudale e fascista del potere prima di ogni altra cosa ».

Massimo Loche

Come iniziò e come si svolse nel secolo scorso l'espansione degli Stati Uniti

L'annessione del Texas

La prima concessione del governo messicano a trecento famiglie: « 640 acri a ciascun colono, 320 alla sua sposa, 100 ai figli, 50 per ogni schiavo » - La successiva ondata migratoria e le mire dei proprietari terrieri sudisti - La sedizione, la guerra e la conquista - I nuovi confini dell'Unione

«Questa repubblica federale (cioè gli Stati Uniti) — è scritto in un rapporto segreto presentato nel 1783 a re Carlo III dal conte d'Aranda — era un pigmeo quando nacque. Verrà un giorno in cui sarà un gigante, un terribile colosso in questa regione. Il suo primo passo sarà quello d'impadronirsi della Florida per dominare il golfo del Messico. E dopo averci reso difficile il commercio con la Nuova Spagna, aspirerà alla conquista di questo vasto impero che non potremo difendere contro una potenza formidabile, situata sullo stesso continente ».

Le previsioni del conte di Aranda si sono realizzate nel corso del diciannovesimo secolo, ma con una differenza: la politica di conquista nordamericana non si è accontentata di così poco. La maggior parte dei paesi dell'America centrale e dei Caraibi ha sofferto per questa politica bellicistica ed espansionista e ognuno di questi paesi ha stimolato l'appetito dei diversi governi statunitensi.

Cominciamo con il Texas. Nel 1820 Moisés Austin, basandosi sulle norme della costituzione messicana allora in vigore, chiese ed ottenne una concessione per trecento famiglie nordamericane al fine di colonizzare il lontano territorio del Texas. Secondo questa concessione vennero consegnati « 640 acri a ciascun colono, 320 alla sua sposa, 100 per ciascuno dei suoi figli e 50 per ogni schiavo », alla sola condizione di difendere il territorio contro ogni attacco. Nel 1822 il governo d'Iturbide ratificò la concessione a Esteban Austin, figlio di Moisés, che ottenne anche un aumento dell'immigrazione.

Una vera e propria ondata migratoria non si fece attendere. Uomini d'ogni sorta raggiunsero il vasto territorio. La « legge del più forte » e la spinta all'annessione erano, in generale, i caratteri distintivi del comportamento dei coloni venuti dal nord.

I rapporti fra il governo messicano e i coloni divennero così sempre più tesi e cominciarono a costituire un grosso problema quando la legislatura dello Stato (Coahuila e Texas) approvò una nuova costituzione, un articolo della quale affermava che « nessuno nasce schiavo nello Stato... nello stesso modo non è autorizzata, sotto alcun pretesto, l'introduzione di schiavi ». Gli stati meridionali degli USA, che vedevano nel Texas un possibile alleato schiavista, si misero ad intrigare e a cospirare in favore dell'« indipendenza del Texas ». Sapendosi protetto dai suoi colleghi sudisti, Austin nel 1833 andò a Città del Messico, dove affermò spavaldamente di fronte al governo che la regione « possiede tutte le risorse necessarie per conquistare la sua sovranità ». Per finire, minacciò disordini, se gli fosse stata rifiutata la richiesta. In sostanza Esteban Austin lasciava intravedere la possibilità di una rivolta.

Quali interessi muovevano il capo dei coloni del Texas? Il regime schiavista imposto dall'oligarchia dei proprietari terrieri sudisti aveva bisogno di altri territori, innanzitutto perché l'esistenza di nuovi stati schiavisti avrebbe modificato in loro favore un equilibrio politico precario, ed in secondo luogo per sviluppare la coltura del cotone, prodotto di base della loro economia.

All'inizio di novembre del 1835, la sedizione si manifestò apertamente, tanto che il 17 dello stesso mese s'installò il primo governo texano il quale designò come governatore Henry Smith e come generale comandante in capo delle milizie, Sam Houston. Fu inviata immediatamente una delegazione negli Stati Uniti per sollecitare urgenti aiuti. Il governo messicano protestò energicamente ed inviò truppe nella zona del conflitto, ingaggiando violenti combattimenti: nella celebre battaglia d'Alamo, l'esercito messicano ottenne una clamorosa vittoria.

Malgrado il massiccio ed aperto aiuto degli Stati Uniti, la sedizione si trovò ben presto sull'orlo del collasso. Ma il generale Santa Anna si fece sorprendere (non fu esente da sospetti di connivenza con il nemico) a San Jacinto, nell'aprile del 1836. Fu fatto prigioniero, ma in cambio della vita, il generale messicano consegnò le armi e riconobbe l'« indipendenza del Texas ». Il decreto del 19 dicembre del '36 fissò così sul Rio Grande i confini della « nuova repubblica ». Il primo marzo dell'anno successivo, il Senato nord-americano « riconosceva » il Texas. Diversi tentativi di annessione cominciarono ad essere effettuati, ma solo i presidenti Tyler, dapprima, e James Polk (1845-'49) dopo la portarono a termine. Il decreto che la sanzionava fu approvato nel gennaio del '45 dal Senato degli Stati Uniti. Il Messico ruppe allora le relazioni con il potente vicino.

Tuttavia Polk non si accontentava di questo. Voleva anche incorporare nell'Unione gli stati del Nuovo Messico e della California e cercò di trattare con il governo messicano l'acquisto dei due territori. Il negoziato però fallì e gli Stati Uniti fecero allora ricorso alla guerra: Washington inviò il generale Zachary Taylor, comandante di un nutrito esercito, ad occupare una parte del territorio compreso fra il Rio Nueces ed il Rio Grande, reclamato dal Texas. Una scaramuccia senza importanza avvenne con delle pattuglie messicane: fu l'occasione cercata dal presidente Polk per accusare il Messico di sconfinamento e di far scorrere sangue nord-americano. Gli Stati Uniti ripeterono la manovra contro la Spagna, qualche anno più tardi in occasione del misterioso incidente del *Maine* nel porto dell'Avana.

Una volta dichiarata la guerra, le truppe nord-americane attaccarono diversi punti del territorio messicano: San Francisco, Monterry, Veracruz. La superiorità numerica delle forze di Washington, come una politica ben pianificata di assassinii, di estorsioni e di vessazioni nei villaggi e nelle città occupate, come il barbaro ed ingiustificato bombardamento di Veracruz, finì per avere ragione della resistenza messicana all'invasore. L'azione militare degli Stati Uniti contro il Messico fu appoggiata efficacemente dall'azione sovvertitrice condotta da agenti del dipartimento di stato in tutti i gruppi corrotti e legati agli interessi stranieri di Città del Messico, i quali contribuirono alla resa di fronte agli aggressori.

Questi, grazie ad una posizione di indiscutibile forza, imposero « la pace » al vicino sconfitto. E' minacciarono, mettendole spesso in atto, nuove azioni militari ogni volta che i messicani, nel tentativo di opporsi agli appetiti espansionistici di Washington, adottarono un atteggiamento di fermezza. Infine, fu firmato all'inizio del 1848, il trattato detto di Guadalupe Hidalgo in base al quale gli Stati Uniti si impegnavano a pagare quindici milioni di dollari per i territori occupati, che rappresentavano il 50 per cento del territorio nazionale del Messico.

Washington conquistò così le terre che attualmente sono gli stati del Texas, dell'Arizona, del Nuovo Messico, della California, del Nevada, dell'Utah e una parte dello Wyoming. Si tratta di una superficie pari a quella dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Scozia, della Francia, del Portogallo, dell'Italia e della Germania messe insieme. Con questa vasta operazione, gli Stati Uniti realizzarono l'ideale di Jefferson: portare i confini dell'Unione fino al Pacifico.

Augusto E. Benitez

ANTONIO PESENTI

LA CATTEDRA E IL BUGLIOLO

Università, carcere, governo nelle lotte di un antifascista

320 pagine - 3.500 lire

LA PIETRA

Viale F. Testi, 75 - Milano